

TRIENNALE: MEDAGLIA D'ORO PER L'AUDITORIUM DI ROMA

Medaglia d'oro all'architettura italiana per l'Auditorium di Roma. Sarà consegnata oggi al Comune di Roma dalla Triennale di Milano. Il premio è stato assegnato all'opera di Renzo Piano nella categoria «committenza pubblica». La cerimonia di premiazione, che vedrà la presenza dell'assessore all'urbanistica del comune di Roma, Roberto Morassut, sarà seguita dall'inaugurazione di una mostra che presenterà i progetti vincitori, e, per ogni settore, alcuni meritevoli a giudizio della giuria. Per questa edizione del premio, che ha cadenza triennale, hanno concorso 425 progetti.

tutto

PIERRE RESTANY, LA PASSIONE DI UNA VITA PER L'ARTE CONTEMPORANEA

re. p.

A rman, César, Christo, Deschamps, Dufrené, Hains, Klein, Raysse, Niki de Saint-Phalle, Spoerri, Tinguely, Villeglé: tutti, rigorosamente in ordine alfabetico, accomunati da un «un nuovo approccio percettivo al reale», da una forma di nuovo umanesimo dell'oggetto industriale e dalla scoperta di un senso moderno della natura. Tutto questo ha un nome e un suo «inventore»: Pierre Restany, il critico d'arte francese, morto ieri a Parigi all'età di 73 anni, che nel 1960, tra Parigi e Milano, coniò il termine e fondò il movimento di «Nouveau Réalisme».

Corpulento, con il volto incorniciato da un barbone da profeta e una perenne sigaro tra le dita - come ce lo consegnano le foto di questi ultimi anni - Restany è stato un protagonista appassionato e polemico delle cronache artistiche di almeno quattro decenni. Nato nel 1930 ad

Amelie-les-Bains, nei Pirenei Orientali e trascorsa l'infanzia in Marocco, aveva continuato i suoi studi in Francia, Italia ed Irlanda. Studioso dell'espressionismo astratto americano e dell'astrazione lirica europea, approdò, dopo l'incontro cruciale con Yves Klein, nel '55, ad una serie di riflessioni sul mondo contemporaneo e, soprattutto, sul tipo di sguardo che l'arte doveva indirizzare sulla città, sulle strade, sulle fabbriche e sul mondo della produzione. La teoria del «nuovo realismo» nacque da lì e si precisò ed articolò in una serie di scritti e mostre negli anni successivi.

Viaggiatore infaticabile (dalla Spagna alla Grecia, dalla Corea al Giappone, dalla Colombia al Venezuela) nel 1978 fu colpito ed influenzato nelle sue teorie estetiche da un viaggio in battello sul Rio Negro, il principale affluente

del Rio delle Amazzoni. Ne trasse un *Manifesto del Rio Negro*, redatto nel pieno della foresta, che affida ad un naturalismo integrale le risposte agli interrogativi sulla funzione dell'arte contemporanea. Ma Pierre Restany non era soltanto un infaticabile viaggiatore nello spazio: trasmissiva continuamente, pur nella coerenza del suo sguardo, anche nella dimensione estetica. Così passò dalla natura alla città e ai problemi posti dall'urbanesimo e, in quest'ambito, nacque la sua lunga collaborazione (a partire dal '63) con la storica rivista di architettura *Domus*.

Direttore dal 1980 del trimestrale francese *Ars*, Restany è stato curatore di numerose mostre in Italia e in ogni parte del mondo, abile conferenziere e polemista, nonché presidente di giurie di importanti premi come il Premio Internazionale di Scultura del Terzo Millennio e

di «Open», la rassegna di sculture ed installazioni all'aperto che si svolge al lido di Venezia nel periodo della Mostra del Cinema. Numerosi i suoi scritti e libri, tra i quali ricordiamo: *Lirismo e astrazione* (1960), *Nuovo realismo* (1968), *Klein il monocromo* (1974), *Yves Klein* (1982), *Karel Appel* (1982), *L'avventura dell'arte astratta* (1983). È autore anche di un'autobiografia, *Una vita nell'arte* (1984) e di un lungo saggio, *L'altra faccia dell'Arte*, apparso a puntate su *Domus*, in cui ricostruisce la storia della funzione deviante nell'arte contemporanea, dal Futurismo a Dada, al concettualismo. Nell'annunciare «con grandissima tristezza» la scomparsa di Restany, il ministro francese della Cultura Jean-Jacques Aillagon, lo ha definito «una figura immensa della passione per l'arte del nostro tempo».

«Questa Chiesa così sfarzosa e così chiusa»

Pubbligate le agende private di Giovanni XXIII: dalle piccole note personali ai destini dell'umanità

Roberto Monteforte

L crisi di Cuba, i rapporti del Vaticano con il blocco dell'Est, la pace come valore universale, il dialogo tra credenti e non credenti, l'impegno e le difficoltà per aprire la Chiesa alla società e al mondo, e poi la dimensione e il calore umano del «pastore di anime», di chi sa parlare al cuore degli uomini con semplicità ed efficacia, insieme alla dimensione quotidiana, al metodo di lavoro, al modo di giudicare situazioni e persone, al fastidio per rituali anacronistici: tutto questo è possibile trovare nelle Agende private di Angelo Roncalli che la Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII ha iniziato a pubblicare grazie al lascito del segretario particolare del pontefice, mons. Loris Capovilla.

Saranno necessari ben nove volumi per raccogliere gli appunti, le note che il futuro papa Giovanni ha iniziato a stendere, con metodo e per ben trent'anni, sino a pochi giorni prima della morte il 3 giugno 1963. Ha iniziato quando, giovane diplomatico della Santa Sede, era delegato apostolico in Bulgaria. Un «diario» tenuto con cura anche nel soggiorno a Istanbul e poi a Parigi, quindi durante il suo patriarcato a Venezia e infine a Roma dove viene eletto Papa il 28 ottobre 1958.

«Le carte, da un certo punto di vista, potrebbero essere considerate deludenti perché quello che emerge non è un altro Roncalli» spiega il professore Giuseppe Alberigo, presidente della Fondazione e curatore dell'opera. Lo studioso ha analizzato in lungo e in largo i documenti e assicura «queste annotazioni così personali non contengono nulla di esplosivo», di non noto. «Ma non per questo sono insignificanti - aggiunge - perché consentono di rivedere, ma dal «dentro», quello che già conoscevamo». Si tratta, infatti, di annotazioni che a differenza del «Giornale dell'Anima» - la raccolta di riflessioni «spirituali» del pontefice -, non erano assolutamente destinate alla pubblicazione. Si tratta di note personali, molto «spesso accidentali» «Sono carico di udienze...» si può leggere, ma dagli scritti «privati», in particolare da quelli relativi al periodo del pontificato, emergono con nettezza i tratti della personalità del «Papa buono». La determinazione, il coraggio, la prudenza ma anche la disponibilità a rompere con le consuetudini dei pontificati precedenti. Emerge un uomo che conosce con precisione i problemi, che aveva la capacità di intravederli con grande anticipo, basti pensare al tema della globalizzazione colta come problema già nel 1963.

B. Akunin

S apete cos'è che mi sembra più intrigante degli abitanti di Mosca, Londra, Parigi, Amsterdam e, a maggior ragione, Roma e Gerusalemme? Il fatto che la maggior parte di loro sono morti. Lo stesso non si può dire dei newyorkesi o dei residenti di Tokyo, perché le città in cui vivono sono troppo giovani.

Se ci figurassimo la popolazione di una città davvero vecchia in tutto il corso storico della sua esistenza come un'unica enorme folla e scrutassimo in quel mare di teste, vedremo che le orbite vuote e i teschi sbiancati dal tempo superano i volti dei vivi. Gli abitanti delle * vivono circondati ovunque dai morti.

No, non considero affatto città-fantasma le vecchie megalopoli. Sono in tutto e per tutto vive, frenetiche e sprizzano energia. Si tratta d'altro.

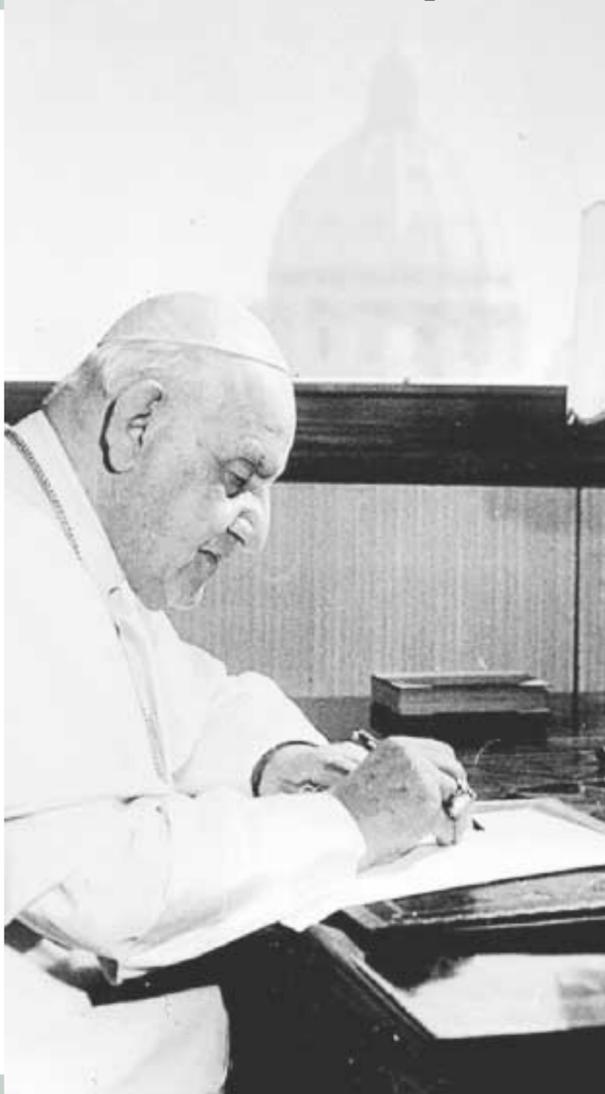
Da qualche tempo ho iniziato ad avere la sensazione che le persone vissute prima di noi non siano sparite nel nulla. Sono rimaste proprio dove stavano, solo che noi e loro esistiamo in diverse dimensioni temporali. Camminiamo per le stesse strade, invisibili gli uni agli altri. Passiamo attraverso di loro, e dietro le facciate vetrate dei nuovi edifici alla moda mi appaiono i contorni delle case che un tempo lì si ergevano: i frontoni classici e gli ingenui mezzanini, i tronfi cancelli finemente lavorati e le sbarre a strisce.

Tutto ciò che un tempo è stato e tutti

IL PONTIFICATO UMANO
In occasione della «... adorazione alla cappella Sistina: però non volli baci ai piedi» e pochi mesi dopo «avverto che ormai è superfluo che il Papa discenda per le scale in gestatoria». (29 ottobre 1958).
Quando poi si trasferisce a Castel Gandolfo ritiene il «nobile accompagnamento di servizio, di auto, e di guardie, un po' esagerato». «Per la prima volta dopo quasi un secolo, il Papa si recò a piedi per le vie di Roma». (Agenda 29.01.1960).
«Chi non ha l'esperienza della vita vissuta all'estero e fuori dal Vaticano, pensa ancora di imporsi con sospensioni e scomuniche che non sono capite ed allargano l'ammirazione e lo scandalo». Egli invece è «inclinato a cogliere il bene dappertutto, non sciupando tempo ed energie nella inquisizione del male», anzi «il mio temperamento mi guida a cogliere in tutto il lato migliore, piuttosto che a veder tutto in senso pessimista». (Agenda 11.03.1960, 04.04 e 02.12 1960).

LA PACE
«L'eventualità di una visita del presidente Eisenhower dell'Usa al Vaticano, e di una mia visita alla Casa Bianca. Tutto in ordine alla pace del mondo. Il mio pensiero è semplice. Non desidero e non aspiro a nulla: né ad andare né a restare. In questa circostanza, specialmente preziosa mi torna l'espressione di S. Gregorio Nazareno che è familiare al mio spirito: «Voluntas Dei, pax nostra». Anche qui, nessuna esuberanza da parte mia». (Agenda 08.09.1959).
«Gli interessi del mondo intero visti nella luce di Cristo sono sempre più impressionanti e accennano a complicazioni pericolose. Che il Signore ci aiuti. Oggi gran parlare dell'incontro di Krusciov, capo della Russia sovietica, e il presid. Eisenhower dell'USA. L'aula Pio XII

Krusciov e un Natale piovoso



stasera è straordinariamente rigurgitante di convenuti per salutare il Papa. Mie parole riuscite particolarmente toccanti: l'incontro dei due grandi sta bene accompagnato con giudizio dalle preghiere «ut Deus veritat nostrum in bonum». (Agenda 16.09.1959).
«... Quaggiù vedo che l'orizzonte politico del mondo si complica, e solleva dubbiezza ed ansietà. «Domine salva nos, et libera nos...». (Agenda 09.06.1960).
«... mi ha fatto buona impressione l'idea di Daniel Rops, per una fondazione di gran premio per la pace - Vaticano - che riconosca almeno le sorgenti della vita e della pace». (Agenda 08.11.1960).

IL COMUNISMO E LA CRISI CUBANA

«... Nel luogo più sacro della mia preghiera raccolgo in visione la vasta e sanguinante Chiesa del Silenzio... Oh! come si oscura il cielo in alcune parti del mondo. E quante incertezze per la Chiesa Santa: il Comunismo continua la sua penetrazione nefasta...». (Agenda 01.08.1960).
«Ricevetti in seguito il sig. Jerzy Zawieyski polacco confidente del Card. Wyszynski, e bene accolto al Sigr. Gomulka il quale lo incaricò di portare il suo saluto al Papa, e di dirgli che la liquidazione del terribile affare di Cuba egli la ritiene dovuta allo stesso Pontefice...».
«Come l'anno scorso Natale piovoso. Ma l'orizzonte politico e internazionale quest'anno, è da qualche giorno assai migliorato nel senso della pace mondiale. Dalle voci più autorevoli del mondo politico sembrerebbe convinzione comune che questo periodo di pubblica pace si debba all'azione del Papa che facendosi sentire in tutto il mondo dove la radio arriva finisce coll'interessare sopra una preoccupazione che tocca il cuore di tutti». (Agenda Natale 1962).

Uno dei motivi ricorrenti che si ritrova nei suoi taccuini è la sua diversa posizione rispetto ai suoi anche autorevoli collaboratori sul governo della Chiesa. E un punto che affronta con serenità, non ne fa mai un dramma. Critica una Chiesa che ostenta sfarzi e ricchezze, invita alla povertà. Lo preoccupa il «carrierismo» presente nella Chiesa. E a proposito delle «nomine» annota dopo l'udienza concessa all'allora arcivescovo di Berlino, mons. Dopfner. «Ecco questo è un uomo che mi piace. Probabilmente lo proveremo perché non mi ha chiesto niente». E infatti lo nominerà cardinale di Monaco di Baviera.

Dai suoi appunti emerge con chiarezza quanto conti la formazione, l'aver viaggiato e conosciuto il mondo. Lo ripete una quindicina di volte: «Questa gente che vuole intervenire in modo duro, con le scomuniche o con i divieti, se fosse stata in giro come ci sono stato io, capirebbe che sono armi oramai spuntate, che non sono in grado di ottenere nulla». Dai diari viene confermata la curiosità e l'apertura di Roncalli verso il presente, verso la società in evoluzione. È un'esigenza per la Chiesa. Afferma infatti la possibilità che cattolici e non cattolici, cristiani e non cristiani collaborino insieme. È la famosa distinzione tra le ideologie, che rimangono immobili, e i movimenti degli uomini che vanno agevolati. Senza la *Pax in Terris* la storia sarebbe diversa. Nei diari vi sono annotazioni continue sull'esigenza di costruire la pace. Ma vi sono anche «annotazioni politiche»: nell'aprile 1960 respinge le critiche dell'allora presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, su «supposte ingerenze del Vaticano» negli affari del governo italiano.

Sui delicati rapporti con la Russia, nel settembre 1961, Papa Roncalli annotava nelle sue agende private: «Prime voci al mio orecchio, che il terribile Krusciov, lo zar moderno delle Russie, sarebbe più ansioso che indifferente a un colloquio personale col Papa. Ciò risulta da informazioni private. Nessun desiderio e nessuno spavento da parte mia. Confido nel Signore».

L'avvio della pubblicazione delle Agende inedite sarà presentato nel corso di un convegno di studi internazionale «Rivisitare Giovanni XXIII» che si aprirà domani a Bologna e si concluderà il 3 giugno, proprio nel quarantesimo della scomparsa di Giovanni XXI. Ma anche altri saranno i temi dell'incontro di studio. Quello più originale è il felice rapporto tra i media e il pontefice e quello della «solitudine istituzionale» di papa Giovanni, cioè delle tensioni continue tra i suoi orientamenti di apertura e di riforma e le resistenze della Curia romana.

Nelle città in compagnia dei morti

«Nascita e morte non sono pareti, ma porte». Un nuovo libro per B. Akunin di cui anticipiamo l'introduzione

coloro che un tempo hanno vissuto restano per sempre.

Non vi è capitato di vedere in mezzo alla folla moscovita che si accalca su ponte Kuzneckij o su via Nikol'skaja una silhouette con cappello Wellington e mantello Almaviva, saltata fuori chissà da dove e subito dileguatasi? Oppure il profilo diafano di una ragazza con una cuffia dai nastri-soggoli? No? Vuol dire che non avete ancora imparato a vedere sul serio Mosca.

Le città antiche sono tutt'altra cosa delle città moderne, che hanno un centinaio o un paio di centinaia d'anni. In una grande e vetusta città sono nati, hanno amato, odiato, sofferto e gioito, e poi sono morte, un numero così grande di persone che non è possibile che tutto questo oceano di energia nervosa e spirituale sia d'un tratto scomparso senza lasciare traccia.

Parafasando le parole di Isosif Brodskij riguardo all'antichità, si può dire che gli avi esistono per noi, mentre noi per loro non esistiamo, perché noi sappiamo qualcosa sul loro conto, mentre loro di noi non sanno un bel niente. Non di-



stasera al festival «Letterature»

L'articolo che vedete in questa pagina è un inedito di B. Akunin, l'introduzione al suo nuovo libro, *Storie cimiteriali*. Nato in Georgia nel 1956, Boris Akunin (alias Grigorij Tchkhartchvili) è cresciuto a Mosca. Laureato in filologia e storia orientale, è direttore della rivista letteraria *Inostrannaja Literatura*, presidente del comitato accademico della Biblioteca giapponese e presidente del Consiglio della fondazione pushkiniana. Sebbene lo pseudonimo di B. Akunin ricordi il nome dell'anarchico Bakunin, è invece la semplice traslitterazione di una parola giapponese, che significa «malfattore» e che l'autore ha scelto «perché nella struttura romanzesca è sempre più importante il ruolo del cattivo». Già stimato autore di saggi, tra cui l'interessante monografia *Scrittore e suicidio*, e di articoli, B. Akunin arriva alla narrativa solo recentemente, con una serie di gialli conosciuti come *Le avventure di Erast Fandorin*. Lo scrittore è questa sera alle 21, insieme ad Alan Warner, l'ospite di «Letterature», il festival internazionale dedicato ai libri e agli scrittori organizzato a Roma, nella Basilica di Massenzio al Foro Romano.

pendono da noi. E anche la città in cui hanno vissuto non ha niente da spartire con noi altri contemporanei. Perciò, più una città è vecchia, meno fa caso ai suoi attuali abitanti, proprio perché loro sono in minoranza. Per noi vivi è difficile impressionare una tale città, ne ha visti altri come noi, altrettanto audaci, intrapren-

che mura. La Città antica lo sa: l'onda del tempo si riverbera e spazzerà via dalle strade tutti questi fronzoli. Al posto di smagliette variopinte ne andranno a zonzo altri, vestiti in modo diverso, ma nemmeno quelli che vivono oggi scompariranno, si limiteranno a trasferirsi in altri quartieri, sotterranei. Resteranno là a giacere per qualche decennio, poi si fonderanno con il terreno e diventeranno definitivamente incontrastata proprietà della Città.

I cimiteri delle megalopoli vivono di solito poco: giusto quanto basta per riempire di tombe il territorio assegnato per il composanto, più un'altra cinquantina d'anni, il tempo che muoia chi veniva a prendersi cura delle lapidi. Tra cento-centicinquanta anni sopra le ossa si formerà uno strato di terra, su cui si allargheranno piazze o si eleveranno palazzi, mentre nelle periferie della Città diventerà ormai più estesa appariranno nuove necropoli.

I morti sono nostri vicini e conviventi. Camminiamo sulle loro ossa, usiamo le case costruite per loro, passeggiamo all'ombra degli alberi piantati da loro. Noi e i nostri morti non ci diamo fastidio.

Sotto Parigi qualche anno fa è stato

scoperto un vero e proprio regno di cadaveri, catacombe in cui giacciono milioni e milioni di precedenti parigini, i cui resti sono stati un tempo trasportati là dai cimiteri cittadini. Chiunque può arrivare alla stazione Denfert-Rochereau, scendere nel sottosuolo e osservare le sterminate file di teschi, figurarsi il proprio cranio in qualche angoletto, il centosessantottesimo a sinistra nella diciassettesima fila, e magari apportare qualche correzione nella scala di grandezza della propria personalità.

Tuttavia la possibilità di dare un'occhiata sottoterra, dove sono alloggiati quelli che vivevano prima di noi, è cosa rara. I parigini - si può dire - hanno avuto fortuna. Più spesso il luogo d'incontro con i predecessori è rappresentato per noi da vecchi cimiteri conservatisi per miracolo, piccole isole di tempo condensato e stagnante, in cui già da un pezzo non viene sepolto più nessuno. L'ultima condizione è obbligatoria, perché la terra smonta e il recente dolore odorano non d'eternità, ma di morte. È un odore troppo acre, vi impedirebbe di cogliere l'esile aroma d'altri tempi.

Se volete comprendere e sentire Mosca, fate quattro passi per il vecchio cimitero Donskoe. A Parigi trascorrete mezza giornata al Père-Lachaise. A Londra andate al cimitero Highgate. Se il giorno, il clima e la vostra condizione spirituale risulteranno in armonia con l'ambiente, vi sentirete una particella di quello che è stato prima e di quello che sarà poi. E udirete una voce che vi sussurrerà: «Nascita e morte non sono pareti, ma porte».